

Il tema del numero si articola attorno a quella che si potrebbe chiamare *fantasia di formazione*, una scena in cui appaiono implicati una serie di personaggi accomunati dal bisogno di garantire la possibilità di sperimentarsi in una terapia; alcuni di loro sono protagonisti, parlano direttamente, altri (i nomi da utilizzare sono tutor e supervisore, ma quest'ultima parola non è quasi mai neanche scritta) restano sullo sfondo, anche se per loro parlano i contesti in cui avvengono le esperienze e i concetti che vengono espressi.

Risalta, ovviamente, l'opposizione tirocinio/formazione: il tirocinio come fatto un po' formale, burocratico, dovuto, segnato soprattutto da una durata prefissata; la formazione come fatto necessario, ma non sufficiente o mai sufficiente, nel senso che ogni esperienza formativa è sempre parziale e mai definitiva.

Quest'ultimo aspetto, prendendo spunto da alcune pagine di questo numero, può trovare raffigurazione nella metafora spaziale di una struttura plastica che va prendendo forma pur restando incompleta, oppure in quella temporale di percorso, il viaggio e il viaggiare insieme per un po'.

Non tutto è piacevole. In alcuni punti – quando sembrano prevalere nel rapporto con le strutture gli aspetti formali, la formazione come tirocinio e, soprattutto, quando la richiesta di psicoterapia appare mal posta o malaccetta – emerge chiaramente una sofferenza che probabilmente ha a che fare con i limiti delle terapie in senso lato, oltre che con quelli delle istituzioni.

Nella relazione tra formato, formatore e struttura in cui avviene l'esperienza, appare quindi centrale l'attenzione alla soggettività del «tirocinante», che esprime fundamentalmente la prevalenza della necessità di ricerca di una *forma mentis*, di una modalità di lettura delle relazioni con il paziente che incontra nel luogo di tirocinio; del resto, questo aspetto trapela già dalle storie stesse, che sembrano un po' già conosciute, probabilmente appunto per l'azione di una *forma mentis* che porta a raccontarle in un certo modo oppure a renderle proprio quelle interessanti da raccontare.

Appare così evidente che la scena del numero si costruisce per comunicare come il tirocinio rappresenti occasione di formazione intesa come esplorazione personale di concetti e teorie.

Se è questo il senso dell'architettura della scena, bisogna comunque sottolineare l'esistenza di profonde differenze tra la psichiatria e la psicoanalisi

in quanto tutte le esperienze formative raccontate si svolgono nei luoghi e nei tempi della psichiatria utilizzando gli strumenti concettuali della psicoanalisi (luoghi e tempi dei tirocini non sono quelli psicoanalitici, ma quelli psichiatrici: si tratta di una psichiatria ed una psicoterapia psicoanalitica).

Questo stesso fatto, l'uso nei luoghi psichiatrici di concetti non psichiatrici, ha del resto delle importanti ricadute, non è indifferente, perché produce, ha storicamente prodotto (vedi «il servizio come laboratorio») un'evoluzione nei modelli psichiatrici: l'apertura a proposte, modelli diversi, spinge al superamento della modalità istituzionale come necessità di garantire la continuità soggettiva della struttura, in ciò che ha di impersonale o sovraperonale, nel senso che, sottolineando la centralità della cura e dei soggetti coinvolti nella cura, passano in secondo piano le necessità della struttura che li definisce e contiene (certe strutture non sono, non erano, per niente necessarie alla cura, anzi dannose).

È obbligatoria anche una riflessione sui tempi (ci sono molti riferimenti al tempo nei testi) e sull'aleatorietà.

Sul tempo-momento giusto: si può essere sfortunatamente fuori tempo, l'occasione non è propizia, possono capitare eventi esterni imprevedibili (io posso raccontare di un terremoto) che interferiscono con un'esperienza; il tempo in cui arriva il paziente, il momento particolare della sua (e nostra) evoluzione (*GNOTI KAIRON*); l'occasione che coglie, se vuole, il "tirocinante", pur essendo solo un tramite con l'istituzione, una "valenza" come si dice in certe sedi.

Sul tempo-durata giusto: nei tirocini la durata è limitata da una formalità burocratica che inevitabilmente struttura l'insieme delle relazioni (una relazione "a termine", la psicoterapia di gruppo transitoria come esempio, può però anche essere vantaggiosa); i tempi del tirocinio non coincidono con quelli della cura, vedi la descrizione di percorsi che si esauriscono per cause esterne ed avrebbero bisogno di altri *setting* per poter proseguire; un tempo che non basta, ma superare i tempi, variamente intesi, può essere anche solo una suggestione da sirene (che, si sa, spingono a superare i limiti e a rischiare con ciò la morte).

Pur restando comunque molto segnate dalle necessità del tirocinio, si tratta di esperienze che coinvolgono prevalentemente il tirocinante e la sua soggettività in quanto "curante", nel senso che resta prevalente la necessità di sperimentarsi in una terapia.

L'altro aspetto della *fantasia di formazione* – cioè la necessità di reperire, più che un luogo e un'occasione, una struttura di pensiero che permetta di orientarsi nel campo relazionale con il paziente nella cura, aspetto che è decisamente orientato dalla relazione con i formatori – si esprime necessariamente negli strumenti concettuali adoperati.

Questi strumenti concettuali appaiono riassunti nel primo articolo, che definisce una cornice teorica generale, ma sono espressi diffusamente in tutti gli altri sia in relazione all'approccio individuale (con focalizzazione sul controtransfert e le sue metafore, sulla funzione maieutica della terapia, sul trauma dello sradicamento) che di gruppo (nella crisi, nella presa in carico della patologia grave, all'interno dell'approccio multidisciplinare).

Alcuni dei concetti-guida che si possono ricavare nella lettura mi sembrano:

- la patologia come impossibilità di esprimere la parte creativa (*la ghianda*), l'uso delle metafore ("di' tutta la verità, ma dilla obliqua") e, in particolare, le metafore della relazione infantile (la nascita, la crescita, le favole...);

- il transfert non tanto quale risultato di una "ripetizione obbligatoria" (patologia del legame relazionale storicamente determinato), ma quasi una necessità, una specie di rifugio quando il lavoro mentale diventa troppo faticoso, doloroso, difficile, un rifugio di cui si può fare a meno, che può essere superato, solo se c'è chi nella scena riacquista o mantiene la libertà mentale che permette di stare "un piede dentro e uno fuori";

- la presenza e la parola del terapeuta che modificano il dialogo con sé del paziente, il suo mondo interno, tramite il rispecchiamento (che per le sue implicazioni neurobiologiche, per l'attivazione automatica, "in presenza" dell'altro, di qualcosa di conosciuto, non necessariamente voluto, ma ri-conoscibile attraverso la presa di coscienza dei suoi effetti corporei più che mentali, può indicare come la relazione "presente" possa portare all'accettazione di parti non volute di sé, "improprie"; alla modificazione dell'immutabilità dell'autocompiacimento e dell'obbligatorietà della ripetizione: specchiarsi nello specchio è diverso da rispecchiarsi in qualcuno, "nella relazione succede qualcosa di imprevisto che mobilita le risorse") e tramite, appunto, la parola per i suoi legami con le memorie ("l'assenza"), gli oggetti mentali e gli elementi ordinatori del pensiero verbale.

Ne risulta che il lavoro terapeutico (con i suoi limiti: la psicoterapia è solo occasione per ciò che potenzialmente può accadere) permette di collocarsi in

una realtà non meno oggettiva e conoscibile di quella esterna ed è in grado, tramite l'esperienza di una relazione particolare, mediata dalla presenza e dalla parola del terapeuta, di produrre trasformazioni profonde in quanto garantisce l'ambiente adatto all'evoluzione della parte creativa nel paziente.

In questo lavoro il terapeuta, per parte sua, si impegna ad aiutare il paziente a "prenderci sul serio"; ad ascoltarsi con rispetto, a riconoscere "quel se stesso che è stato soffocato e tenuto nascosto dall'immagine idealizzata" e si predispone ad assumere una funzione attiva contro le resistenze, senza "rivelare" i propri sentimenti, ma piuttosto utilizzandoli per la comprensione della relazione che si sta svolgendo.

Maurizio Giampietro